

Una città in mostra, tra classico e non: Kounellis batte tutti. E Roma torna a vincere

di Massimo Carboni

STAVOLTA, sembra che Roma abbia iniziato bene la stagione. Sul piano degli spazi privati, infatti, le proposte non mancano, si sono verificate delle «riaperture» storiche (vedi la galleria di Sperone), ed il panorama è complessivamente di alto profilo. Diamo dunque un'occhiata a ciò che di più interessante ci propone Roma da qui ad un mese.

La mostra di Bice Lazzari alla «Editalia» si pone «sotto il segno del segno». Un segno astratto che non tende a ricostruire nessuna accezione naturalistica della forma, bensì a catturare lo spazio della tela, della superficie. Di Bice Lazzari — artista appartata, morta nell'81 — sono mostrati lavori che vanno dagli anni Venti alla fine degli anni Settanta, dipanando così un percorso multiplo che, seppur certo debitore di esperienze maggiori, trattiene talora una propria originalità. I vari periodi dell'artista tutti si scandiscono sul segno intuito appunto come unità espressiva, come traccia del sentimento e dell'emozione del fare lasciata in un microcosmo di delicato lirismo.

Nel nuovo spazio romano in via di Pallacorda aperto dal gallerista Sperone, Cy Twombly, l'artista statunitense ormai «italianizzato», punta essenzialmente sulla scultura.

Ma è un quadro che resta forse l'elemento di maggior fascino: «Victory», con la sua caratteristica scrittura (su cui Barthes scrisse pagine memo-

Dopo molti anni di sordina, quest'anno la Capitale preannuncia una stagione di alto profilo, grazie anche alla riapertura di gallerie «storiche». Eccovi sei buone proposte

rabili) impaginata in uno spazio, dilavato, su cui è applicata una «vela» di cartone. La cornice sontuosa, pesante, barocca crea un'affascinante dialogo per antitesi con l'azzeramento minimale del colore della superficie. Le sculture sono giocate su elementi verticali di legno che partendo da una base s'inerpicano su per inventate ed improbabili architetture smaltate in bianco

che utilizzano riciclandoli — con un gusto pop che fa pensare a Jasper Johns — materiali di scarto assemblati con grande finezza.

All'«Arco D'Alibert», i coniugi Anne e Patrick Poirier continuano la loro ricerca mitologico-sentimentale sui reperti ed i frammenti classici, collocando stavolta le teste ed i frammenti di corpi sculturali in grandi bacheche sotto vetro

insieme ad un ricco fogliame. Così «musealizzati», quei reperti si raffreddano, si riprendono tutta la lontananza su cui si fondano ed insieme si dichiarano patrimonio ancora vivente ed utilizzabile della nostra cultura occidentale.

La serie di disegni che Marco Tirelli presenta alla galleria «A.A.M.» è interamente giocata sul modulo aperto della ripetizione e del-

l'accumulo di elementi, ora tratti da un'oggettistica domestica ed ironizzante, ora consegnati ad un'astrazione temperata che fonde insieme l'insinuazione geometrizzante e l'affettuosità di un solitario lirismo delle forme. «Bozzetti» e prove di quadri a venire, questi disegni riescono tuttavia a promuovere già una loro autonomia d'immagine e d'impianto strutturale sospeso

sulla serialità, la combinazione ed il gioco infantile.

Abbastanza deludente, invece, a nostro avviso, la doppia mostra di George Segal (la prima in Italia «costruita» appositamente) alla galleria «Il Ponte» e all'Accademia Americana. Stranota la sua poetica di solitudini immobilizzate e fasciate nel bianco di sculture anonimizzanti e strani- nate: ma appunto ancora

bloccata, con pochissime varianti, sulla ripetizione di stilemi ed attitudini mentali forse ormai troppo storicizzate.

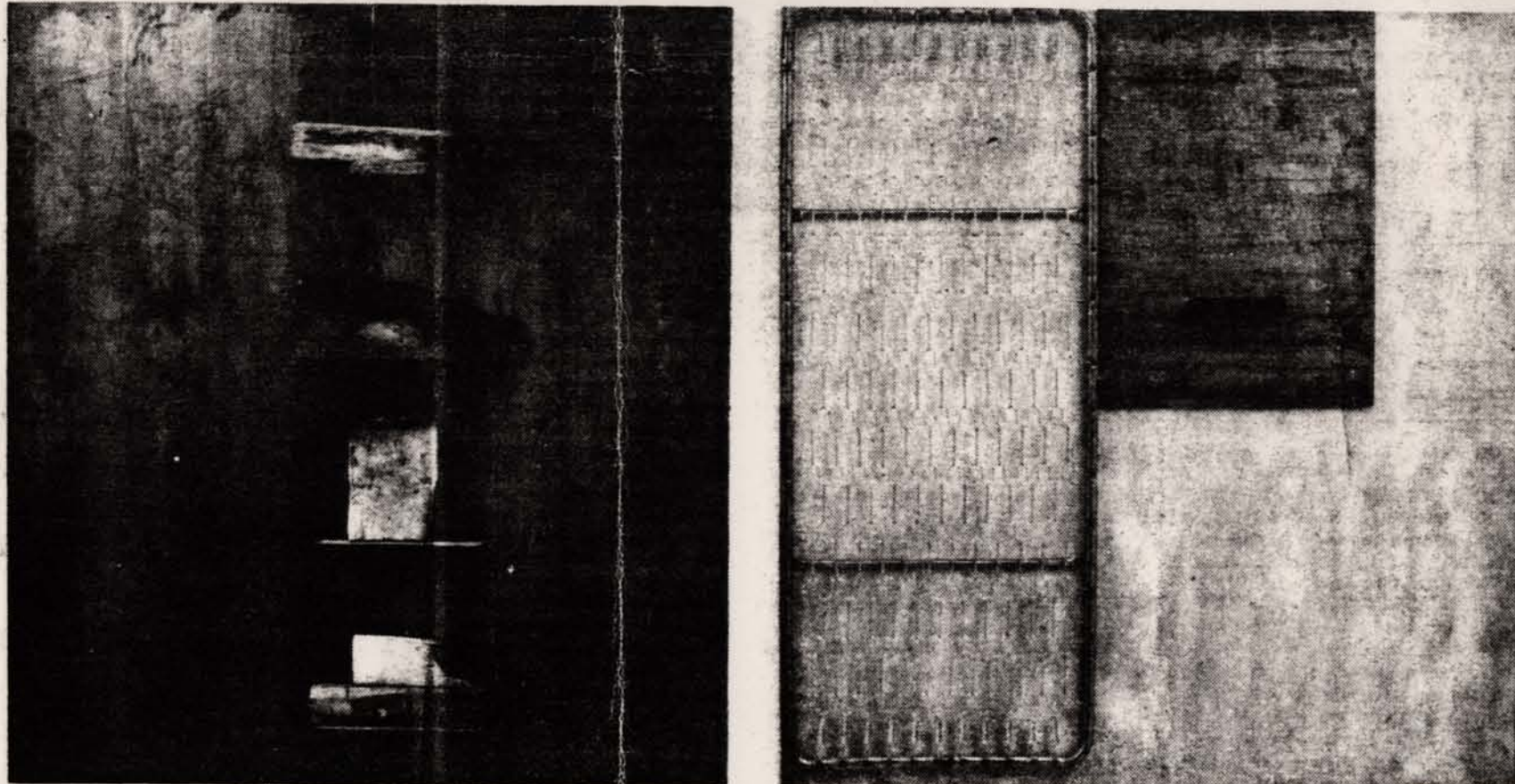
La mostra più bella, più affascinante, più carica di forza e suggestione è certamente quella, perfettamente allestita, di Jannis Kounellis alla galleria Ferranti. Fuoco, carbone, legno e ferro sono i materiali consueti, di cui da tempo si avvale l'artista. Stavolta

forse i modo in cui sono strutturati, imperniati gli uni negli altri o gli uni accanto agli altri, davvero rimanda ad una delle esperienze più significative dell'arte italiana di questo secolo: a quella di Burri.

Senza alcuna palese sovrapposizione, un'affinità profonda sembra legare il rigore e la misura di Kounellis al rigore ed alla misura di Burri. E c'è una sola parola, purtroppo abusata, per significare la sensazione che si prova di fronte a queste opere: classicità.

Sarà la simmetria complessa con cui lo spazio è impaginato, teso fino allo spasimo, sarà la grande eleganza formale lontana mille miglia dalla sciattezza che da tante parti ci circonda in arte, sarà il rimando (ma in quest'occasione molto più riposto e temperato) all'elemento mitico (il fuoco, l'uovo simbolo di perfezione che rammenta Piero della Francesca), sarà il ripercorrere e riaggregare motivi e stilemi tipici del suo itinerario mentale e poetico; ma di «classicità» in qualche modo si tratta. Ma non ferma sulle proprie posizioni, congelata nella sua ieraticità di valori inconcussi; bensì aperta, libera d'una libertà interiore e proprio per questo capace di trovare ed introiettare profondamente una misura, un limite, una definizione.

Di fronte all'arroganza di tanti «parvenus» dell'arte, che oggi giorno impunemente imperversano per mostre e gallerie, c'è veramente di che tirare una boccata d'aria.



Un lavoro di Jannis Kounellis (1984)